

L'INTERVISTA. Il nuovo film di Oliver Stone. «Rivivendo la guerra ho trovato la serenità»

La scrittrice Ly Dalle risaie alla California

Le Ly Hayslip è nata nel Vietnam centrale. Ultima di sei figli di una famiglia buddhista. Ha 12 anni quando gli elicotteri Usa atterrano nel suo villaggio. E sopravvissuta alla fame, al carcere, allo stupro, alla morte del fratello. Fuggita come moglie di un ufficiale dell'esercito Usa, ha vissuto 20 anni in America. È madre di tre figli. Rientrata in Vietnam ha scritto due autobiografie, «Quando il cielo e la terra cambiano posto» (Mondadori, 1993) e «Figlia della guerra, donna di pace» (Sonzogno, 1994), che hanno ispirato il film di Oliver Stone. Attualmente vive a San Francisco ed è a capo della East Meets West Foundation.



In Vietnam con Buddha



Oliver Stone presenta *Tra cielo e terra*, il suo nuovo film sul Vietnam presto nei cinema italiani. «Ho voluto chiudere la trilogia aperta con *Platoon* adottando il punto di vista vietnamita. E raccontando, per la prima volta, la storia di una donna, una contadina sposata a un militare americano». E, come Bertolucci, confessa: «In Vietnam ho scoperto il buddhismo, la capacità di accettare la vita e se stessi. E oggi sono molto più sereno di ieri».

ALESSANDRA VENEZIA

Quella trilogia iniziata con «Platoon»

Oliver Stone è nato a New York nel 1946 e, a soli 48 anni, è il cineasta americano più noto e controverso. «Tra cielo e terra» chiude una trilogia vietnamita iniziata nel 1986 con «Platoon» e proseguita nel 1990 con «Nato il 4 di luglio». Il primo film era profondamente autobiografico: narrava «dal di dentro» la vita, la psicologia, la paura dei giovani marines spediti a combattere nella giungla. Il secondo ricostruiva la vicenda di Ron Kovic, ex marine reduce dal Vietnam costretto su una sedia a rotelle e diventato un paladino dei diritti civili. Ora, con «Tra cielo e terra», Stone affronta il punto di vista vietnamita, attraverso la storia - anch'essa vera - di una donna sposata a un americano.

LOS ANGELES. «Quando ho incontrato Oliver Stone per la prima volta, mi ha chiesto cosa mi sarebbe piaciuto vedere in questo film. Gli ho chiesto di essere onesto con i miei libri. Gli ho chiesto di non fare né più né meno di quello che ho scritto lì, e lui l'ha fatto molto bene. Io sono vietnamita, lui è americano; io vengo dall'Est, lui dall'Ovest; ma abbiamo lo stesso bisogno di compassione e di crescita spirituale. Lo stesso goal, lo stesso scopo nella vita». Le Ly Hayslip è una signora minuta, dai modi gentili. Parla l'inglese con forte accento, vive da anni a San Diego, in California. Sui suoi libri, Oliver Stone ha basato *Heaven and Earth* (in italiano *Tra cielo e terra*, nelle sale fra pochi giorni), il film conclusivo della sua saga vietnamita. Un film dai toni e dai colori violenti, dove musica, azione e fotografia fanno a gara per tenere lo spettatore attento a una storia tragica e vera, che ha tutte le caratteristiche di una soap opera televisiva. Ne parliamo con Oliver Stone.

«Tra cielo e terra» è il capitolo conclusivo della sua trilogia sul Vietnam. È l'ultimo sintomo della sindrome post-Vietnam, o il bisogno di raccontare la storia dal punto di vista vietnamita? Una cosa non esclude l'altra. *Platoon* era un film sulla guerra. *Nato il 4 di luglio* finì con l'essere un film sulle esperienze post-belliche degli americani. Mi sembrava fosse giusto farne un terzo visto dalla parte dei vietnamiti. Fui tentato di comprare i diritti del primo libro di Le Ly, e trarne un film basato solo su quella parte, con il lieto fine del sergente Butler - l'uomo, americano, che sposa Le Ly - nelle strade di Saigon, con lei fra le sue braccia, mentre la porta con sé in America. Ma la vita non è così: non ci sono questi finali belli e netti e felici, così ho deciso di andare oltre, di arrivare fino negli Usa. C'è chi ha detto che Le Ly subisce più torture in America che in Vietnam. Forse è vero. Si tratta di una guerra diversa, che io non conoscevo. Un territorio per me inesplorato. Perché ha scelto di raccontare la storia da un punto di vista femminile? Lei non ha mai mostrato molto interesse per le donne, nei suoi film. È vero, in passato mi sono sempre concentrato sul mondo delle idee maschili. È stata una bella esperienza poter essere influenzato da Le Ly, dall'attrice esordiente Hiep Thi Le che la interpreta, e da Joan Chen, che recita nel ruolo della mamma di Le Ly. Mi trovavo di fronte a una bella storia, che mi commuoveva. E

una semplificazione, ma la donna è capace di maggiore fluidità, di cambiamenti e di ritmi che richiederebbero più tempo ad un uomo. Lei sembra suggerire che la religione, o la spiritualità, siano l'unica via d'uscita per Le Ly e per il suo paese. C'è una bella citazione a questo riguardo: la religione organizzata è per chi teme l'inferno, la spiritualità è per chi l'ha già vissuto. Tutti abbiamo una vita spirituale: è una questione di gradazioni. Sono sempre stato spirituale nelle mie convinzioni. Invecchiando, poi, si cambia: sto diventando più tollerante e più aperto: Le Ly e il suo libro hanno aperto una strada, che mi ha portato nell'estremo Oriente e mi ha dato la percezione di ciò che è il buddhismo, e di cosa significa per la gente di laggiù. Funziona. È una filosofia che funziona e ha funzionato per migliaia di anni. Innalza lo spirito e allo stesso tempo non esclude altre credenze: può inglobare il concetto di cristianesimo e di giudaismo, anche l'islamismo. Sembra più rilassato, effettivamente, rispetto a una volta. È merito del film? Anche. Ho raggiunto una fase della mia vita in cui sono meno rigido e più contento in generale. E anche meno ambizioso nel mio lavoro. Mi sembra di aver ottenuto con questi tre film qualcosa di piuttosto raro. È già difficile sopravvivere a una guerra, ma è ancora più raro poterla rivivere attraverso la storia di un uomo su una sedia a rotelle e di una contadina vietnamita. Non ci avrei mai pensato, dieci anni fa. È cambiato qualcosa dentro di me: per questo non so cosa farò in futuro. Magari girerò un film dell'orrore (ride, ndr). Invece girerà «Panama». È un film su Noriega?

Noriega mi interessa e seguo da tempo le sue vicende. Non si tratterà comunque di un documentario: sarà diverso da *The Panama Deception* (il documentario premiato l'anno scorso con l'Oscar, ndr), che peraltro considero molto interessante. Sarà piuttosto una commedia dark. Con un punto di vista satirico. Sta anche portando a termine «Natural Born Killers», scritto dal Quentin Tarantino di «Le lena», il nuovo cultore della violenza cinematografica. È veramente un film feroce, selvaggio. Non ho molto da dire: c'è un omicidio di massa, strade e freeway, il sistema giudiziario, i criminali, i media americani. Lei è un attento osservatore della realtà politica americana. Cosa pensa dal presidente Clinton, a un anno dalla sua elezione? È molto popolare, qui a Hollywood. Ma non mi convince molto. Sembra sempre dire una cosa e farne un'altra che la contraddice. Fuma uno spinello ma non inala; non conosce Jennifer Flowers; crede che Oswald abbia fatto tutto da solo; fa da intermediario fra Palestina e Israele ma rinnova le sanzioni contro il Vietnam, non condona come presidente una singola persona. Tutte queste cose non mi convincono. E della violenza nei cinema, cosa pensa? Penso che si tratti di un bel messaggio, facile e convincente. E anche semplicistico. Tuttavia il ministro della giustizia Janet Reno ha fatto delle dichiarazioni molto insultanti e pericolose parlando di censura governativa. Non funzionerà mai. Non serve reprimere certi tabù: è meglio tirarli fuori. Non si può accettare che Janet Reno e il governo vadano in giro a suggerirci cosa dobbiamo fare.

Prime film

«Program» senza tagli

Eccolo, il killer. Dio mio, ha proprio una faccia da bravo ragazzo. Magari un po' scapestrato, ma tutto sommato per bene. Forse abbiamo esagerato nel dargli addosso? Fuor di metafora: esce in Italia *The Program*, modesto film sportivo-studentesco scritto e diretto da David S. Ward (noto solo per aver scritto, anni fa, *La stangata*, e non è un merito da poco). Ed esce «intero», con la famosa scena dei ragazzi che per fare una bravata si sdraiano nel mezzo dell'autostrada, sfidando le ruote dei Tir. È la scena «incriminata», perché in America quattro adolescenti l'hanno messa in pratica, rimettendoci la pelle. Dopo questa tragedia la Walt Disney (che distribuisce il film negli Usa e in alcuni paesi europei) ha tagliato la sequenza in questione. In Italia, dove è distribuito dalla Lucky Red, il film rimane integro. Ora, si impongono due considerazioni. Primo: qualunque film può essere discusso, ma sempre partendo dal rifiuto di qualsiasi forma di censura. Se gli autori e i produttori ritengono che quella scena sia funzionale al racconto, quella scena deve rimanere. La sequenza non è particolarmente scioccante: in centinaia di film americani, da *Gioventù bruciata* in poi, ne abbiamo viste mille. Con questi discorsi si sa dove si comincia e non si sa dove si finisce: allora dovremmo tagliare tutte le sparatorie dai film western, dovremmo proibire tutti i gialli di Hitchcock, dovremmo mandare al rogo tutte le copie di *Aranca meccanica*? Andiamoci piano. Secondo: non sopravvalutiamo, come è stato fatto, la coscienza sociale dei distributori. La Disney ha tagliato il film solo perché la sua immagine di «cinema per famiglie» rischiava di essere danneggiata. La Lucky Red non lo tocca, ma a suo tempo tagliò tranquillamente alcune sequenze - giudicate non abbastanza sexy - di *Tokyo Decadence*. I distributori fanno il loro mestiere. Non sono né l'esercito della salvezza, né le dame di San Vincenzo. Un film come *The Program* rischia ora, grazie al battage pubblicitario che per altro è nato proprio sulle pagine dell'Unità, di avere più successo del previsto: e questo proprio grazie a coloro che hanno invocato i tagli e l'hanno trasformato in un caso. Bel risultato, complimenti.

Il film in sé è quanto di più americano si possa immaginare: una storia edificante che, al proprio interno, contiene anche messaggi in qualche misura «trasgressivi» che però vengono riassorbiti nella morale finale. Certo, un adolescente può anche fraintendere. Ma il critico ha il dovere di esaminare il film nel suo complesso. E di capire che la storia della squadra di football di un college è una parabola dell'America che dà a tutti una possibilità. Joe Kane, il giovane quarterback bianco, viene da una famiglia di proletari ubriacconi, è spericolato, gira pericolosamente in moto, ha il poster di Jim Morrison in camera: ma troverà nel football la molla per redimersi. Damell Johnson, il runner nero, viene dal ghetto, e si innamora della ragazza sbagliata, troppo bella e troppo ricca. Ma Damell ce la farà, avrà fama sportiva, denaro, e anche la ragazza.

*The Program* è costruito secondo i canoni classici del film sportivo: la dinamica dello spogliatoio, le amicizie e i contrasti interni alla squadra, la preparazione del match, la vittoria finale. È un film molto «maschile», forse un po' maschilista. Le poche donne sono connotate in modo rampante: Joe si innamora di una tennista alla Jennifer Capriati che mena come un fabbro, Damell di una fanciulla che è rispetto a lui in una posizione di potere sociale, James Caan, molto invecchiato, disegna il solito ritratto di allenatore paternalista, duro dal cuore tenero. È il trionfo dello stereotipo e non basta l'iniziale parità nel fango: citazione di *Io sono un campione* (quel magnifico film di Lindsay Anderson sul rugby) per elevarne la qualità. Un filmetto qualsiasi. Che non meritava tanti strepiti. [Alberto Crespi]

Toma il tempo delle streghe

Hocus Pocus Regia..... Kenny Ortega Nazionalità..... Usa, 1993 Durata..... 100 min. Personaggi ed interpreti..... Winifred..... Bette Midler Sarah..... Sarah Jessica Parker Mary..... Kathy Najimy Roma: Europa

La cosa più divertente è Bette Midler che canta, cambiando le parole, quel vecchio blues di Jay Hawkins *I Put A Spell On You*, ovvero «Ho fatto un incantesimo su di te». Trattandosi di una storia di fattucchiere, la scelta è azzeccata, e dà se non altro alla simpatica-satanica attrice l'occasione di esibire la propria voce. Ma per il resto *Hocus Pocus* non è una gran cosa, e se ne sono accorti gli stessi dirigenti della Walt Disney, scottati dall'insuccesso del film sul mercato americano nonostante il largo budget. «Tremate tremate, le streghe son tomate», recitava il celebre adagio delle femministe. Tornano anche, evocate per errore da un ragazzino di Salem la notte di Halloween, le indemoniate Winifred, Sarah e Mary, impiccate nel Seicento dopo aver trasformato un bambino in un gatto nero parlante. Tre secoli più tardi le tre allegre fattucchiere orchestrano la Grande Vendetta a colpi di incantesimi e pozioni, ma non hanno fatto i conti con i loro peggiori nemici: i fidanzatini Max e Allison, la piccola Dani, il gatto Binx e un tenerozombie uscito dalla fossa. Girato in studio, in un delirio cromatico che amalgama i prodigi degli effetti speciali con lo stile burlesco dei film di fantasmi, *Hocus Pocus* rischia di spaventare i bambini per via di certi dettagli orrifici e di deludere i più grandicelli per la struttura piuttosto banale del racconto. Ma le tre maghe sono simpatiche, e quasi quasi si vorrebbe che il loro piano diabolico andasse a segno: Bette Midler, dotata di dentoni da coniglio e vestita come la regina Elisabetta, è la più crudele del trio, mentre Sarah Jessica Parker è un'Otella shakespeariana dallo sguardo sexy e la cicciona Kathy Najimy è l'erborista curiosa che si ritrova a cavallo di un aspirapolvere. Particolare curioso: il gatto è frutto di una complicata lavorazione che sovrappone all'animale in carne e ossa un muso «parlante» animato al computer. [Michele Anselmi]

STRANOCINEMA

Questa rubrica nasce oggi. E vi segnalare ogni giorno curiosità, citazioni, record, errori legati al mondo del cinema. Quella di oggi riguarda Oliver Stone (vedi sopra): che in «The Doors» fa arrestare Jim Morrison nel '68 (è storia...) e gli fa scattare la foto segnaletica nel '67. Il cinema è pieno di errori simili. Ve ne racconteremo tanti altri...

FOTOGRAMMI

A tutto Hollywood

E dopo «Batman» un Poe per Tim Burton «Il crollo della Casa Usher, uno dei più bei racconti di Edgar Allan Poe, diventerà nuovamente un film. Dopo la versione che ce ne dette Roger Corman, ne arriverà una seconda la cui sceneggiatura sarà firmata dal commediografo Jonathan Gems e che quasi sicuramente sarà diretta da Tim Burton, quello del due «Batman». Così almeno si dice a Hollywood e dintorni rispetto ai prossimi impegni del cineasta. Il quale, da poco legato con un nuovo contratto alla Warner (per la quale aveva già fatto «Batman» e «Beetlejuice, spiritello porcellino»), rischia addirittura di doversi dividere in due: da un lato sul

set del «Crollo della Casa Usher» appunto, dall'altro su quello di «Catwoman», un seguito dei vari «Batman», che avrà come protagonista la bionda, contesa Michelle Pfeiffer. Ma le voci sul regista non si fermano qui. Sembra che Burton in realtà non sappia decidersi definitivamente con quale major stare: la Warner Bros o la Disney (per la quale ha, tra l'altro, appena firmato la regia del film fantastico «The Nightmare before Christmas», una storia tutta spettri cattivelli e babbi Natale sequestrati). In verità tutto fa sembrare che Tim Burton sia orientato verso la «casa madre» di Topolino, vale a dire la Disney. Il motivo è presto detto: la major si è detta disposta a finanziare il film che da tempo il regista ha nel cuore, «Ed Wood», una storia d'amore in bianco e nero.

Premio Oscar

I Clinton presenti alla Notte delle Stelle? Hanno chiesto di partecipare alla cerimonia di consegna dei Premi Oscar, ma per i coniugi Bob e Hillary Clinton non è cosa tanto semplice. Il quotidiano «Newsday» ieri ha scritto infatti che la coppia «presidenziale» ha «fatto «scoppiare un putiferio». Le maggiori difficoltà riguardano i posti a sedere. Per niente semplice trovare dieci in prima fila per il Presidente, la First Lady e gli uomini della scorta. «Chi faranno spostare? Oliver Stone?», si legge nel «Newsday». Dalla Casa Bianca intanto è arrivato soltanto un laconico «no comment».

DE GREGORI BOOTLEG

5 099747 233333